Basil, Saint, Bishop of Caesarea
La orazione di San Basilio Magno "Degli studi liberali e de'nobili costumi"

NOZZE

RIDOLFI-BO[illegible]

PER LE NOZZE

RIDOLFI-BORGNINI

VII DI MAGGIO MDCCCLXXXIX

IN FIRENZE



LA ORAZIONE

DI

SAN BASILIO MAGNO

"DEGLI STUDJ LIBERALI E DE' NOBILI COSTUMI"

VOLGARIZZATA

DA

ANTONIO RIDOLFI

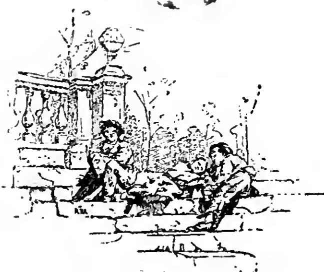
NEL SECOLO XV



IN FIRENZE

DALLA TIPOGRAFIA DI S. LANDI

MDCCCLXXXIX





A

RIDOLFO RIDOLFI E GIULIA BORGNINI

SPOSI

L'usanza di tali pubblicazioni spiegherà ai più il perchè di questo mio ricordo in un giorno tanto per voi solenne; ma le ragioni vere che a ciò fare mi mossero, m'aiutano a dirvele le tre libazioni che Eschilo proponeva negli Epigoni per le nozze di Giove, come si legge in un frammento giunto fino a noi: cioè, innanzi tutto un saluto affettuoso alle felici nozze; poi, un segno di debita riverenza agli amati vostri genitori; e in terzo luogo, un augurio di prosperità ai frutti della festeggiata vostra unione: augurio pari al voto, che il più umano e simpatico eroe di Omero esprimeva alla diletta Andromaca per il tenerello Astianatte.

Della qualità del ricordo, tra i tanti che avrebber potuto vedere oggi la luce, dirò chè preferii questo additatomi da un amico mio valentissimo, perchè è un ricordo della famiglia Ridolfi e di tale che rivestì, come molti altri di questa illustre casata, uffici onorevolissimi nella repub-

blica fiorentina. E questo ch' io pubblico è un lavoro forse giovanile, ma che attesta tuttavia con quale preparazione di studi classici, cinque secoli fa, si addestravano in questa città i nobili giovani a trattare le pubbliche cose, e mostra in quanto onore si tenessero le umane lettere, delle quali voi pure molto vi compiacete.

Vuol fortuna che in Voi io saluti di quelli eletti che battono di suo, senza bisogno dell'altrui scorta, la via migliore, come disse Esiodo dal grande Basilio rammentato in questa Omelia, alla quale, Antonio Ridolfi vostro antenato, dalla latina versione di Leonardo Aretino diede veste italiana. Voi siete per avventura di tali che, nonchè rifiutare, a similitudine di certi infermi, l' aiuto dei medici, ma nè di mandare per essi nè di cercarli voi stessi avete di bisogno; perchè indirizzati dai buoni esempi dei padri, e dalla indole vostra medesima sostenuti, la virtù animosi seguendo, di ogni arte egregia avete lo spirito adorno e fate certi che pari a voi i figliuoli vostri educherete.

Gradite adunque questo tenue ricordo per segno di grande affetto e di riverenza a voi e ai degni vostri genitori: e siate per sempre felici, come di cuore vi desidera

Di Firenze, a' dì 7 di Maggio 1889

il vostro devotissimo amico

PIETRO STROMBOLI



AVVERTIMENTO

Il volgarizzamento, che ora si pubblica per la prima volta, della Orazione, ovvero Omelia di San Basilio Magno, intitolata *Degli studj liberali e nobili costumi*, fu fatto nella prima metà del secolo XV da Antonio Ridolfi fiorentino, sopra la traduzione dal greco in latino di Lionardo Bruni d'Arezzo. Esso, che senza dubbio è il più antico che s'abbia in nostra lingua di quella scrittura, era rimasto fino a qui del tutto ignoto agli storici della letteratura italiana ed ai bibliografi; e noi lo abbiamo tratto dal manoscritto miscellaneo magliabechiano della Nazionale di Firenze, segnato Classe XXV, n.° 6; che è codicetto cartaceo in-8, del secolo XV.

Cercando di scoprire quale de' tre della famiglia Ridolfi, che col nome di Antonio vissero in quel secolo, potesse essere stato l'autore di questo volgarizzamento, siamo stati per qualche tempo dubbiosi, tanto più che quel nome è registrato nel detto codice senza il suo patronimico; ma finalmente dopo matura riflessione ci siamo risoluti a riconoscerlo in quell'Antonio che fu figliuolo di messer Lorenzo, e nacque ai 16 di novembre del 1409.

Il quale fu uomo di grande consiglio e prudenza; ed ebbe a trattare i più importanti interessi della Repubblica in varie occorrenze. Così fu più volte ambasciatore ai Papi del suo tempo, a Ferdinando re di Napoli, e al duca di Milano. Sedè nei maggiori

magistrati ed ufficii della sua città: fu Gonfaloniere di Giustizia, de' Priori, de' Dieci della Guerra e Commissario; e resse come Capitano e Potestà varie città e terre del Dominio. Fautore dei più sviscerati della grandezza de' Medici, acquistò per il loro favore altissima reputazione ed autorità nella Repubblica.

Era egli di poco ritornato da Pietrasanta, dove come Commissario aveva seguito Lorenzo de' Medici, quando fu colto dalla morte nella sua grave età di 77 anni, l'undecimo giorno d'aprile del 1486.

Ma per ritornare al nostro volgarizzamento, sarà opportuno di far notare, che avendo alle mani l'unico manoscritto magliabechiano, per non trovarsene un altro esemplare nelle Biblioteche fiorentine, con cui riscontrarlo, siamo stati costretti a lasciar correre nella stampa senza correzione alcuni passi, che nel testo erano manifestamente guasti od errati. La qual cosa si è voluto dichiarare, affinchè non ci fosse dato a torto il biasimo di poca cura e diligenza nel condurre la presente edizione.

Finalmente non ci pare fuori di proposito di far sapere che in quel medesimo secolo un altro fiorentino prese a voltare nella nostra lingua la stessa Orazione di S. Basilio.

Infatti è nella suddetta Biblioteca Nazionale tra i manoscritti Strozziani, della Classe n.° 89 un codicetto in pergamena di carte 24 in-16, nella cui prima carta la iniziale, un fregio nel margine interno ed uno scudo in basso dentro una corona d'alloro, sono gentilmente miniati. Questo codicetto contiene di scrittura dell'ultima metà del secolo XV la traduzione dal latino della detta Orazione, fatta da Giovanni di messer Donato Cocchi e dedicata al suo amicissimo Giovanni di Pier Francesco Sernigi. Per quello che ne sappiamo, il Cocchi ed il Sernigi erano nati nel medesimo anno, cioè nel 1454. Parimente di questo volgarizzamento e del suo autore tacciono gli storici della letteratura.

LA ORAZIONE

DI

SAN BASILIO MAGNO





PROEMIO DI LIONARDO ARETINO NELLA TRADUZIONE DI BASILIO, DI GRECO IN LATINO, A COLUCCIO SALUTATI; E FATTO VULGARE DA ANTONIO RIDOLFI (1).

o t'ho scelto questo libro, Coluccio, del mezzo della Grecia, come è in proverbio, dove di simili cose è gran copia e quasi infinita moltitudine: nè ho dubitato non mi accusassi come poco liberale e molto ingrato, se di tanta abundanza, questo sì piccolo dono ti mandassi. Imperochè al presente non fo quello, nè sono sì stolto, che io stimi con sì piccola cosa potere satisfare a'sommi beneficii tua verso di me: ma come i mercatanti sogliono pigliare un certo saggio delle cose che si deono vendere, acciò che più facilmente possino deliberare di

(1) Le stampe del sec. XV che abbiamo della traduzione latina di Lionardo Aretino, mancano del Proemio, o meglio della lettera noncupatoria al Salutati.

quelle il pregio; così desiderando io pe' singulari beneficii, e per la somma benivolenza tua verso di me, tutto quello che con la mia opera, fatica, industria potessi fare, in te solo conferire; ho a te questo libro, come un certo saggio de' mia studi, mandato: i quali, se io sentirò essere da te uomo dottissimo approbati, con maggior fidanza dipoi piglierò a fare, dal tuo gravissimo e ottimo giudicio confirmato. Nè già con piccoli doni, ma con maggiori la farò teco; benchè quello che della piccolezza del dono di sopra ho detto, alla fatica del tradurre, ma non a esso libro vo' referirsi. Imperochè, benchè el libro è per sè breve, nondimeno il nome di Basilio aggiunge tanto peso a quello libretto, che per

---

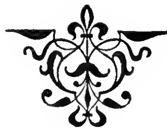
Parendoci che non si dovesse trascurare nella pubblicazione di questa Lettera in volgare il suo testo latino, l'abbiamo tratto dal Codice Laurenziano, *plut. XVI, Cod. XIX;* e qui pubblicato:

LEONARDUS ARETINUS COLUCCIO SALUTEM PLURIMAM DICIT IN DEI NOMINE. — Ego tibi hunc librum, Colucci, ex media, ut aiunt, Graecia delegi: ubi eiuscemodi rerum magna copia est et infinita pene multitudo. Nec veritus sum, ne abs te, ut parum liberalis ac sane ingratus accusare, si ex tanta abundantia hoc tam parvum munus ad te mitterem. Nec enim id nunc ago, neque ita amens sum, ut existimem hac tantula re summis tuis erga me beneficiis satisfacere posse; sed ut mercatores solent degustationem quamdam rerum venalium accipere, quo facilius de illarum emptione deliberare queant; sic ego, cum cuperem tuis singularibus meritis, summaque in me benevolentia quicquid mea opera, labore, industria efficere possem, in te unum conferre; hunc tibi librum transmisi, quasi degustationem quamdam meorum studiorum; quae, si tibi doctissimo homini probata esse sensero, maiori cum fiducia deinceps aggrediar, tuo gravissimo atque optimo iudicio confirmatus. Et iam non parvis, sed maioribus tecum agam

la autorità dello autore de'essere reputato grande. La quale certo è tanta appresso a'Greci, che e per la severità della vita e santimonia de' costumi, e per lo studio, oltre a questo, delle ottime arti, e per la dottrina delle lettere sacre, quasi tutti li altri sia stimato avanzare. Ma conciosiacosa che siano molti e incliti libri che lui lasciò accuratissimamente scritti, noi al presente abbiamo questo principalmente eletto, poichè stimiamo quello essere molto utile alli studi nostri: e perciò più volentieri questo abbiamo fatto, perchè desideravamo con l'autorità di tanto uomo, rompere la ignavia e perversità di quelli, che li studi d'umanità vituperano e giudicano al tutto doversi da questi alienare. La qual

muneribus: quamquam id, quod de muneris parvitate supra dixi, non ad librum ipsum, sed ad convertendi laborem referri volo. Nam, etsi liber brevis per se est, tamen tantum ponderis ei libello adiicit Basilii nomen, ut magnus putarî debeat auctoritate scribentis. Quae quidem apud graecos tanta est, ut et severitate vitae et sanctimonia morum, et praeterea optimarum artium studio sacrarumque litterarum doctrina, cœteris omnibus fere existimetur excellere. Sed cum sint permulti atque incliti libri, quos ille accuratissime scriptos reliquit; nos in praesentia hunc potissimum delegimus, quod maxime eum conducere ad studia nostra arbitrati sumus: atque ideo libentius id fecimus, quod auctoritate tanti viri, ignaviam ac perversitatem eorum cupiebamus refringere, qui studia humanitatis vituperant, atque ab his omnino abhorrendum censent: quod iis contingit fere omnibus qui ea tarditate ingenii sunt, ut nihil altum neque egregium valeant intueri: qui cum ad nullam partem humanitatis aspirare ipsi possint, nec alios quidem id debere facere arbitrantur. Sed hos cum sua ignorantia relinquamus: neque enim digni sunt de quibus verba fiant: et iam Basilium ipsum audiamus: in quo animadverte quaeso quanta gravitas sit.

cosa quasi a tutti questi avviene che sono di sì tardo ingegno, che nessuna alta nè egregia cosa possono guardare. E quali non potendo ad alcuna parte d'umanità pervenire, stimano nelli altri per certo dovere far quello. Ma lasciamo questi con la sua ignoranza: imperochè non sono degni che di loro si parli: e già esso Basilio udiamo, nel quale ti prego consideri quanta gravità sia.



Incomincia l'orazione del magno Basilio, delli studij liberali e nobili costumi.



Sono molte cose, figliuoli, che mi confortano consigliarvi quelle cose ch'io stimo esser ottime, e le quali mi confido, se le seguite, dovervi giovare. Imperochè e tale età e la esperienza di molte cose, e oltre a questo, quello che tutte le cose grandemente insegna, assai avere provato; le mutazioni nell'una e l'altra parte, mi hanno fatto perito delle cose umane. Per la qual cosa posso a questi che sono in nella vita nuovamente entrati, quasi qualche via dimostrare, per la quale sicuramente vadino. Aggiugnesi a questo, che per naturale congiunzione nessuno dopo i vostri padri, v'è di me più propinquo: per la qualcosa io certamente non meno amore vi porto, che i vostri padri; e stimo voi (se già la mente vostra non mi inganna), quando mi risguardate, non vi commuovere pel desiderio de' padri. Se siate

parati adunque ricevere e seguire quelle cose che da me saranno dette, sarete nel secondo ordine de' lodati appresso Esiodo: se non; io certamente niente più molesto dirò. E voi vi ricordate di que' versi ne' quali quel poeta dice: « colui essere ottimo che per sè cognoscessi quello che dee fare; e nel seguente grado, quello che i consigli d'altri sequitassi. Ma chi nè all'uno nè all'altro non fussi atto, quello essere al tutto inutile. » Nè vi maravigliate se, io confessi avere da me proprio trovato alcuna cosa più utile a voi, che andate tutto dì a' maestri, e avete uso continuo e famigliarità delli antiqui uomini, e per ingegno e dottrina eccellenti, per mezzo delle cose che hanno lasciate scritte. Certamente io questo v'ho ammonire: che non è di bisogno che a tali uomini concediate in tal modo il reggimento della mente vostra, che per qualunque via vi menino, per quella gli seguitiate; ma ricevendo da quegli solo quello che è utile; sapere ancora, se sia di bisogno, dispregiarli. Adunche quali sieno quelle cose e come si discernino, già quelle v'aprirrò, di qui incominciando.

Noi stimiamo certamente, figliuoli, questa umana vita al tutto esser niente, e giudichiamo non doversi stimare nè chiamare bene, alcuna cosa, che solo in questa vita ci sia utile. Non la dignità adunque, non l'amplitudine degli antiqui, non le forze del corpo, non la bellezza, non la grandezza, non li onori ch'hanno posseduto tutti li uomini, non quello che si può dire in

questa vita, eccellente; ma le nostre speranze più oltre vanno e parano ogni cosa alla preparazione dell'altra vita. Quelle cose adunque che siano a questa vita utili, quelle stimiamo doversi da noi desiderare e cercare con tutte le forze; ma quelle che insino là non possono pervenire, come di nessuno prezzo, doversi dispregiare. Nondimeno qual sia cotesta vita e come quella si vivi certamente dimostrare, quello sare' più faccenda che non abbiamo al presente preso, e maggiori auditori ancora ricerca a intendere, che non siate ora voi: ma quando arò solo questo detto: se alcuno con la mente comprenda tutta la felicità suta, poi che furono li uomini creati, e quella insieme in uno tutta raguni; per certo troverà, nè una piccola parte di quelli beni adequare, ma ogni cosa umana raccolta insieme, esser dal minimo bene di quella vita più differente, che l'ombra e il sogno da le vere cose. Anzi acciò che io usi più propria similitudine: quanto in ogni cosa più preziosa è l'anima che il corpo, tanta differenza è da l'una a l'altra vita. Dipoi a questa vita ci conducono i sacri sermoni, ammaestrando noi per cose occulte: nondimeno infino a tanto che per la età, non ci è concesso potere comprendere il profondo senso di quelli, doviamo in altri non al tutto diversi, quasi come in certe ombre e specchi, esercitare li occhi della mente, imitando quelli che al combattimento s'apparecchiano: e quali in nella scuola esercitati e in nel salto e nel movere le mani, più callidamente

dipoi vanno a combattere. E certamente è da stimare ancora una certa battaglia sopra di noi stare; di tutte le battaglie certo grandissima; per la quale si dee ogni cosa tentare, e alla preparazione di questa cosa con ogni forza attendere: e è d'accostarsi a' poeti, e alli oratori, e alli scrittori, e alla fine a tutti li uomini, donde n' abbi a seguire a noi qualche utilità alla esercitazione dello ingegno. Adunque come questi che tingono, quando hanno con certi modi preparato quello che debbe ricevere il colore, finalmente dipoi mettono disopra il fiore, o vero di porpora, o vuoi qualche altro: e similmente noi in quel modo, se desideriàno che in noi sia una perpetua e somma bontà; quando di queste estranee discipline saremo ripieni, alle sacre e occulte daremo opera; e come avvezzi in prima vedere il sole nell'acqua, a essa luce dirizzeremo l'aspetto. Se alcuna convenienza adunque fra l'una e l'altra sia, molto utile ci sarà tale cognizione; ma se non ne sia alcuna, nondimeno agguagliare insieme quelle, e in quello siano differente, bene cognoscere, non ci sia poco frutto a confirmazione della migliore. Ma che similitudine useremo a dimostrare questo? Certo, come della pianta la propria virtù è produrre il frutto; arrecano nondimeno qualche ornato ancora le foglie intorno a' rami sparte; così certamente il principale frutto dell'anima, è la verità. È nondimeno cosa dilettevole, esser da questa sapienza estranea circundata, la quale, sì come certe fo-

glie il frutto cuopre, e a chi la risguardi mostri più lieto aspetto. Questo dicono avere Moisè fatto: quello uomo di somma prudenza, di cui è grandissimo nome in filosofia appresso a ogni gente: el quale non prima andò a contemplare Iddio, che nella disciplina degli Egizi si fu esercitato. Questo medesimo dicono del savio Daniello, chè poi che appresso i Babilloni ebbe la sapienza de'Caldei compreso, avere dipoi atteso alla dottrina delle cose divine. Ma già assai a sufficienza s'è dimostro questa scienza estranea esser molto utile alle menti nostre. Ma ora pare da dire in che modo doviamo ricevere quella.

In prima adunque, acciò che da'poeti s'incominci, essendo quelli varii e di molte ragioni; non a tutte le cose che loro dicono, si de' porre la mente: ma quando raccontano i fatti o detti delli uomini eccellenti, allora con tutta la mente ci doviamo commovere e infiammare, e grandissimamente sforzare, che noi siamo tali quali loro furono: ma quando fanno menzione delli uomini cattivi, è da fuggire la imitazione di quelli e li orecchi serrare, non altrimenti che essi dicono Ulisse a' canti delle Sirene: imperochè i cattivi parlari sono una certa via a' tristi fatti. Per la qualcosa con ogni diligenza è da curare, che infra quella piacevolezza che il più delle volte hanno i parlari, non riceviamo nascostamente alcuna cosa trista; come questi che pigliano i veneni mescolati con mèle. Non loderemo adunque i poeti, nè

quando raccontano villanie, nè quando contrafanno buffoni, o amanti, o ebri, o dicaci, nè quando diffiniscono la felicità in nella ricca mensa e dissoluto canto. Ma meno quando delli Iddii alcuna cosa dicono, e massime quando di quelli in tal modo parlano, quasi siano più e insieme discordanti: imperochè appresso a quelli, il fratello contro al fratello congiura, e i padri a' figliuoli, e i figliuoli a' padri movono guerra. Ma li adulterii e li amori delli Iddii e gli scellerati concubiti, e quelli di Giove massime, sommo di tutti e principe, come essi affirmano; lascieremgli a quelli che nella scena stanno. Le quali cose non dire' per certo delle bestie alcuno senza vergogna. Queste cose medesime sono da dire e degli altri scrittori e allora massime quando a voluttà parlano; e nè imiteremo l'arte delli oratori in nel mentire: imperochè a noi non si confà nel giudicio nè altrove mentire; a' quali sono le bugie interdette per precetto di legge. Ma allora li oratori grandemente abbraccieremo, quando o lodano la virtù o i vizii dannano: imperochè come gli altri da' fiori nulla per certo altro che l'odore o il colore ne pigliano, ma l'api ancora i mèli di quivi sanno trarre; così possono pigliare qualche frutto coloro che non solo la piacevolezza delle parole seguono. Ma perchè a caso in nella menzione dell'api siamo venuti, seguiamo questa similitudine. Quelle non ugualmente vanno a tutti i fiori, nè, se ad alcuni vanno, consumano tutti quelli, ma solo quello tolto che alla

sua opera sia atto, tutto il resto lasciano. E noi ancora, se siamo savi, quando avemo tolto quello che sia alla verità amico e consentaneo, trapasserèno tutte le altre cose: e come in còrre le rose schifiamo le spine, così pigliando quanto è utilmente scritto, schiferemo l'altre cose che possono nuocere. Bisogna adunque considerare inprima ciascuna disciplina e dirizzarla al fine, riducendo le pietre al filo, come è in proverbio dorico. E poichè mediante la virtù a questa vera vita si perviene, e la virtù molto da' poeti, molto dagli storici, molto ancora più da' filosofi è lodata, è molto da accostarsi alle parole loro; imperochè non ha piccola utilità una certa consuetudine e famigliarità delle virtù nelle menti dei giovani, e in negli animi infusa; conciosiacosa che grandemente si soglino accostare quelle cose, nè quasi mai mancare, che s'imparano dalla tenera età, profondamente impresse pe' teneri anni. E che altro è da stimare Esiodo quando scrisse quelli versi che ognuno molto canta? Aspra, dice, inprima e quasi senza via e di sudore continuo e di fatica piena, è la via che alla virtù conduce; per la qual cosa non può ognuno per la difficultà quella pigliare, nè facile è a chi per quella incomincia andare, alla sua sommità dipoi pervenire; ma poi che vi sia pervenuto, dalla sua sommità si può vedere come piacevole sia e bella quella via e espedita e facile, e molto più gioconda che l'altra al vizio mena; la quale potersi pigliare tutta in un tratto, testifica il poeta medesimo.

Certamente mi pare per niente altro queste cose avere detto, se non per confortarci alla virtù, acciò che innanzi al fine non restassimo vinti dalle fatiche: e se alcuno altro loderà similmente la virtù, riceveremo prontissimamente i suoi parlari. E io intesi già da un certo uomo che era tenuto acutissimo ad investigare le menti dei poeti, dicendo lui la poesia di Omero tutta esser laude della virtù, e ogni cosa di quel poeta a questo dirizzarsi, se alle volte già qualcosa non accaggi; ma massime in quello luogo quello esser manifesto, quando finse il capitano de'Cefaleni da naufragio gittato, tanto essere suto discosto e alieno, che per vergogna alcuna indietro rivoltassi a quelli a' quali, e ignudo e solo apparve: però che in luogo delle veste, disse esser di virtù ornato; che inprima la reina il riverissi. Dipoi l'altra multitudine de' Feaci lo stimò tanto, che abandonate le vivande, delle quali si pasceano, tutti solo quello guardassino e nessuno di loro esser, che altro più da li dii allora desiderassi, che diventare Ulisse, benchè naufrago e nudo. Diceva quello interprete de' poeti, in questo luogo, Omero gridare con chiara voce: O uomini sia ad voi cura della virtù, la quale insieme col naufrago nuota e gnudo gittato in su la riva, lo dimostra più degno dei ricchi Feaci. E per certo è così: ogn'altra cosa non più è di loro che la posseggono, che di qual vuoi; come in giuoco di dadi qua e là passando. Sola la virtù è stabile e ferma possessione e al vivo e al morto. Dalla

quale ragione, mi pare, mosso Solone, quando a' ricchi disse: e noi non permuteremo le ricchezze colla virtù; imperochè la virtù è ferma, ma le ricchezze ora uno, ora un altro possiede. Simili a queste, sono le cose dette da Teognide, el quale dice: Iddio (qualunque finalmente abbia tenuto) variamente alli uomini appiccare il talento; imperochè in un tempo abbundare di ricchezze, in altro niente possedere. Quasi queste cose medesime sono da Prodico sofista, in uno luogo de' suoi libri della virtù e vizi, saviamente scritte: al quale per certo è da porgere li orecchi: imperochè quello uomo non merita essere dispregiato: e costui, in quanto io mi ricordo, così dice: imperochè non ho le sue parole alla memoria: se non che senza verso, dice così: Ercole, essendo costui giovanetto, quasi di vostra età, lungo tempo e molto avere seco pensato, quale via pigliassi, vedendone due; l'una di voluttà, l'altra di virtù. E in nel dubitare, essere venute due matrone a lui: queste esser la virtù e la malizia: e di subito certo, benchè quelle tacessino, esser suta la diversità di quelle manifesta: imperochè l'una parere con grandissima cura essere ornata, di delicie abbundante, e dietro ad sè tirante una gran copia di tutti i piaceri; e tutte queste cose dimostrante, e molte più ancora promettente, avere tentato seco tirare Ercole. Ma l'altra aspera e dura, e risguardando con severità, avere tali cose per contrario detto: sè nè piacere promettere nè riposo, ma fatiche,

4

pericoli e sudori infiniti avere per mare a patire; ma il premio di quegli avere a essere (come colui dicea) il diventare Iddio: e questo dice, Ercole avere finalmente seguito. E quasi tutti quelli che hanno scritto in filosofia alcuna cosa, come ciascuno grandemente ha potuto, hanno la virtù lodato: a'quali certamente è da credere e isforzare, che quello in nella vita nostra dimostriamo: imperochè chi con effetto afferma quelle cose che li altri solo con parole filosofando dicono; quello veramente è savio, ma li altri com'ombre volano. Nè altrimenti è quello, che se uno dipintore abbi l'egregia forma d'uno uomo ritratto, e costui veramente sia tale, quale quello arà nella tavola espresso: imperochè quelli che infra la multitudine delli uomini la virtù lodano, e con ample parole quella innalzano; ma loro e alla temperanza la libidine, e alla iustizia prepongono il guadagno. Questi, al mio parere, non sono dalli istrioni differenti, e quali quando recitano nella scena i poemi, spesso vanno fuori come re, o vero come potenti, non essendo nè re, nè forse al tutto liberi. Ma certamente il musico mai non patisce la lira discordarli, se in alcuno modo quello può schifare, nè il principe del coro avere il suo coro dissonante: e alcuno proprio discorderà seco, nè arà la vita correspondente alle parole. Ma Euripide autore, certamente dirà la lingua avere giurato, ma non la mente, e più desidererà parere che essere buono. Ma questo è l'ultimo termine

della ingiuria (se a Platone si dee alcuna cosa credere), parere buono e non essendo. Quelle cose adunque che sono della virtù scritte, stimo, sì come è detto, doversi ricevere: ma conciosiacosa che li eccellenti fatti degli antiqui, overo per la successione della memoria, o vero pe'libri de'poeti e degli storici, siano infino a'nostri tempi conservati; nè certamente tale utilità dispregeremo. Come ecco Pericle ateniense: conciosiacosa che un certo delli uomini del Foro con vituperose parole il provocassi, per niente s'adirò, nè commosse nello animo, ma per tutto il dì perseverassi; colui non astinendo sè d'alcuno mal detto; e costui dispregiando, come se quello non se gli appartenessi. Fatto già sera e le tenebre nate, conciosiacosa che quello che diceva villania, appena allora volessi partire; Pericle chiamato il famiglio col lume, il seguitò, acciochè questa li fosse lunga esercitazione alla filosofia. Similmente un certo irato minacciando a Euclide megarense la morte, e quello con giuramento affirmando avere a fare; Euclide per contrario giurò, sè certamente avere quello a placare e fare che inimico non gli fussi. Quanto è utile cosa alcuno simile esemplo occorrere alla mente delli uomini già per l'ira bollenti: imperochè non si de'semplicemente credere alla tragedia che dice: l'ira armerà le mani contro a' nimici: ma meglio sare' per nessun modo irarsi. Ma se quello non si può fare, debbesi temperare col freno della ragione, e non lasciarsi discosto portare.

Ma riduchiamo la nostra orazione alli esempli delli uomini eccellenti. Uno percosse Socrate figliuolo di Sofronisco, battendo la sua faccia con grande istanza: e non repugnò Socrate, ma al tutto si diè a l'ira, e alla improntitudine di quello, infin a tanto che il viso intorno li diventassi infiato: ma poi che l'ira di quello fu saziata, Socrate certamente non fè altro, se non che scrisse il nome del percussore nella sua fronte, come si suole nelle statue fare: disse, colui ha fatto questa opera: nè seguitò più oltre vendicarsi. Queste cose ch'alle nostre sono simili, stimo molto esser degne di imitazione; imperochè questo di Socrate si conviene a quello nostro, el quale ci admonisce che a chi percuote una guancia, porgiamo l'altra: tanto è discosto che ci vendichiamo. Ma quello di Pericle o di Euclide è a quello simile, dal quale siamo ammoniti aspettare chi ci perseguita, e sopportare benignamente l'ira di quelli, e in pregare ai nimici bene, e non già maledire: imperochè chi in quelli sarà bene erudito, questo consentirà dipoi a' precetti nostri, nè gli dispregierà quasi siano impossibili. Certamente non è da passare il memorabile fatto d'Alessandro re, il quale avendo infra i prigioni le figliole di Dario, maravigliosamente, come da tutti si dicea, belle; nè certamente le volse vedere; stimato esser vituperosa cosa quelli che avessino li uomini vinto, essere dalle donne superati. Questo si conviene a quello nostro, che chi guarda la donna a voluttà, benchè non consumi il

fatto, nondimeno perchè ha desiderato quello nel suo core, non manca di peccato. Ma quello di Clinia amico di Pittagora è difficile credere, non a studio ma a caso a' nostri convenirsi: el quale potendo il danno di tre talenti al giuramento datoli schifare, più tosto pagare volse che giurare, benchè potessi fare quello senza spergiuro. Quello per certo, si come mi pare, avea udito il precetto del Signore vietante i giuramenti. Ma io ritorno a quello che imprima dicea, non si dee ogni cosa da noi ricevere, ma solamente l'utile: imperochè schifando noi diligentemente quelli cibi e quali possono nuocere al corpo, è cosa assurdissima non avere delle discipline alcuno rispetto, ma come qualche torrente senza elezione alcuna attuffare quello che la sorte li arà posto innanzi. E conciosiacosa che il governatore non inconsideratamente dia la nave a' venti, ma dirizzila al porto, e il sagittario al segno, e il fabro e l'architetto risguardi qualche fine della sua arte; noi in cognoscere le cose nostre da tali artefici esser superati. Imperochè non delle opere manuali è alcuno e della vita umana è nessun fine, el quale risguardino questi che cercano di bene vivere, ma se sanza rispetto alcuno fussimo in vita qua e là gittati, che differenzia sare' fra noi e le navi mancanti di temone? Ma come in nei combattimenti musici e ginnici, di quei medesimi sono le esercitazioni, di cui ancora i premj; nè alcuno poi che nella palestra o nel pancrazio si fussi

esercitato, dipoi col piffero combatte o con la lira; imperochè nè Polidamante, nè Milone faceano quello; ma l'uno innanzi al combattimento olimpico fermava i carri correnti, Milone in su lo scudo unto stava ritto, nè potea con forza alcuna essere da quello sospinto, ma resisteva, non altrimenti che una certa statua in sul piombo fitta. Ma se abandonata la polvere e il ginnasio, avessino esercitato la musica di Marsia, o vero di Olimpo, arebbono tardi le corone e la gloria conseguito, o arebbono fuggito che i loro corpi non fussero derisi. Ma nè Timoteo, abandonata la sua musica, sè esercitava ne' giuochi del corpo: imperochè non are' conseguito che molto avanzassi tutti i musici: al quale abundava tanta arte, che ogni volta li fussi piaciuto, li animi delli uomini infiammassi con veemente armonia, e di nuovo con placida e molle li placassi. Certo già nel convito d'Alessandro, cantando quello canto che chiamano Frigio, si dice a tanto avere commosso il Re, che uscissi di fuori a pigliar l'armi; e mutato di nuovo il modo, averlo alle vivande rimenato: tante forze ha in ne' musici e ginnastici combattenti l'esercitazione diritta al suo fine. Ma perchè a caso nella menzione delle corone e pugili siamo venuti, seguiamo alquanto in quella. Quelli dipoi acquistate le forze con una certa incredibile tolleranza di fatiche, essendo bagnati in nel ginnasio di sudori infiniti, e avendo in nella esercitazione innumerabili battiture patito; e essendo vissuti non con pia-

cevole nè con giocondo vitto, ma con quello che il maestro della scuola li arà imposto e in ogni altra cosa (per non dilatare il parlar mio) così siano ordinati, che la vita menata innanzi al combattere sia stata esercitazione del combattere. Finalmente si spogliano e nello studio ignudi, e con somma fatica e pericolo combattono, acciò che e' siano donati d'una corona di salvatico olivo, o d'appio o di simile cosa, e sieno dal banditore detti vincenti. Ma noi a' quali sì mirabili premi della vita nostra sono proposti, che nè la grandezza di quelli si possa dire, nè la multitudine numerare, in su l'uno e l'altro orecchio sanza pensiero dormendo; gli crederemo potere con l'una mano pigliare. D'un gran pregio sare' per certo la pigrizia, e quello Sardanapallo are' di tutti i primi luoghi nella beatitudine: overo forse Margite, il quale, Omero dice, nè aratore essere stato, nè fossore, nè di ciascuna cosa facitore: se certamente a Omero si de' credere, più tosto che a Pittaco, che dice, esser cosa difficile esser buono. Imperochè dopo molte fatiche, appena tocca conseguire quelli beni, a' quali diciavamo poco innanzi esser niente in questa vita, simile. Non è adunque da stare in pigrizia, nè per breve piacere, grandissime speranze ributtare, se non vogliamo patire e villanie e pene, non quì apresso alli uomini; benchè nè questo certamente sia poco a chi bene gusta; ma o sotto la terra, o dovunque siano quelli giudicii. Imperochè chi non da voluntà pecca, costui fia forse

stimato degno di qualche perdono; ma chi spontaneamente elegge il peggio, non ha scusa alcuna che non sia tormentato con varia pena. Dirà alcuno, che si dee adunque fare, che altro che avere cura della anima, ogni altra cosa per niente stimare. Non è adunque da servire al corpo, se non quanto il bisogno ci costrigne, ma l'anima si dee di buone arti riempiere, e mediante la filosofia trarla da' legami del corpo e dalla compagnia delle passioni. Quello si dee oltra di questo fare, che il corpo sia alle fatiche pazientissimo, nè a piacere, ma a sustentamento si dee porgere al ventre: imperochè quelli che sempre o cene o cuochi nella mente rivolgono, e per cagioni di vivande, le terre e i mari con grande studio cercano, e a gravissimo signore dànno tributi; non più leggieri cosa sopportando, che questi, che apresso degli inferi sono puniti, collo schidone la fiamma dividendo, e l'acqua col vaglio portando, e isforzandosi empiere il forato vaso, non avendo alcuno fine delle fatiche. Ma il tondarsi o vestire più che non sia bisogno, è, secondo Diogene, cosa da miseri o da ingiuriosi: per la qual cosa, essere occupato nell'ornato del corpo, stimo non meno doversi reputare brutto, che essere concubina o adultero. Imperochè all'uomo dassai, che importa, se o di sottile o di qualche vile veste sia vestito, purchè difenda il corpo dalla intemperanzia. La qual cosa si dee in nell'altre cose osservare, che niente pariamo oltre al bisogno, nè al corpo

più diamo, che sia commodo all'anima. Imperochè non è meno brutto all'uomo, il quale sia veramente di questo nome degno, avere troppa cura del corpo, che essere a qualunque altra passione effeminato. Dipoi porre ogni studio che il corpo ottimamente stia, è cosa di uomo ignorante sè stesso, nè intendente quel savio precetto, che non quello che si vede è uomo, ma è bisogno di maggiore sapienza a potere ciascuno di noi cognoscere quello che esso finalmente sia. Ma certamente consequire questo, non prima purgata la mente, è più impossibile che riguardare il sole con li occhi infermi. Ma la purgazione dell'anima si fa, per dirvi insieme e breve e a suffizienza, dispregiando quelli piaceri che ci porgono i sensi. Nondimeno adunque [non è] pascere li occhi di assurdi miracoli di spettacoli, nè da vedere i corpi lascianti stimoli di voluttà, nè da infundere per li orecchi quel suono che possi l'anima corrumpere; imperochè da tale musica si suole generare e pigrizia e tristizia; ma deesi quella musica ricevere, la quale poi che David, di sacri versi poeta, ebbe usato, liberò da pazzia il re, come si dice. Ancora Pittagora scontratosi con certi giovani per la città lascivienti con vino, salti e grillande, si dice, avere a quello che il piffero sonava, comandato, che mutato il suono, sonassi in modo dorico: il che così poi che fu fatto, dicono in modo quelli infuriati essere insaviti, che gittassino le ghirlande da sè, e confessata col rossore della

faccia la vergogna, se n'andassino a casa. Tanto è differente, se di corrutta musica o di sana sia ripieno. Per la qual cosa per certo io stimo, che voi di questa musica che è ora in uso, non altrimenti doviate alienarvi, che da qualunque altra bruttura: ma quelli vapori che l'odorato dilettino, o in nell'aria spargerne, o con unguenti ugnersi, ancora a interdirvegli mi vergogno. Che si dee dire di quelle voluttà che col gusto si fanno, o vero col tatto? o è da dubitare, che ancora quelle non sieno tali, che se ciascuno non si guardi da quelle, gli constringhino servire sì come bestie al femore, e al ventre. Alla fine, acciò che in somma dica, tutto il corpo si dee dispregiare, se non vogliamo nel luto de' piaceri esser summersi; o vero per certo tanto a quello attendere, che possi, come dice Platone, porgere il ministerio alla filosofia. Quasi quelle cose medesime e Platone e Paulo ammonisce, quando dice: non esser di bisogno che noi abbiamo del corpo alcuna providenza circa la voluttà: imperochè quelli che il corpo ottimamente curano e l'anima dispregiano che dee usare il servigio di quello, a questi sono simili, che con sommo studio cercono avere organi perfetti, e dispregiano l'arte, per ragione della quale quelli organi sono parati etc. Adunque al tutto pel contrario si dee fare; imperochè è di bisogno gastigare il corpo, e li empiti di quello, come una certa efferata bestia, ritenere, e i temerari moti sua contro dell'anima, colla redine

della ragione raffrenare e sedare. Ma i freni de' piaceri non allentare e la cura della anima spregiare, è, come l'auriga dalla violenza de' cavalli tirato, esser menato: e ricordarsi di Pittagora, il quale avendo inteso uno de' sua famigliari con cibi e esercizi diventare grasso, disse: costui non cessa d'apparecchiarsi più molesta carcere. La quale molestia, dubitando Platone soprastare al suo corpo, dicono avere *de industria* eletto l'Academia, infermo luogo d'Attica, acciò che la troppa buona abitudine del corpo, sì come la troppa superfluità della vite, mediante quello si rimovessi: e io già anco ho da' medici inteso, la somma valitudine del corpo esser periculosa. Essendo adunque questa troppa cura e al corpo inutile e all'anima noia, è pazzia manifesta in quella porre studio. Ma se fussimo avvezzi dispregiare il corpo, l'altre cose di questa vita poco desidereremmo: imperochè a che ti sare' bisogno di richezze, se dispregiassi i piaceri del corpo? Certamente non veggo, se già non dilettassi alcuno, come de' dragoni si dice nelle favole, guardare, vegliando, i tesori nascosti: ma chi fussi bene erudito dispregiare queste cose, da ogni scellerata cosa e con parole e con opera sare' molto alieno; e tutto quello che fussi oltre a sufficenza, o se quello fussi l'arena di Lidia, o vero l'opera delle formiche producenti l'oro, tanto dispregerebbe più, quanto manco avessi di bisogno. Ma la sufficenza si dee diffinire non secondo la voglia de' piaceri, ma la

necessità della natura: imperochè quelli che i termini della necessità eccedono, simili a questi sono, e quali sono portati precipiti, non trovando alcuna cosa stabile dove fermare si possino, nè avendo alcuno termine della ruina; ma quanto più cose abbracciano, d' altrettanto e di più hanno bisogno a empiere la voluttà. Imperochè delle ricchezze, come dice Solone, non è termine alcuno. Ma, [in] quello si dee usare per maestro, Teognide, il quale disse così: Nè ricchezze desidero, nè con vôto le priego, ma tocchimi con poco la vita menare, mancante d'ogni molestia. Dipoi non senza una certa benivolenza, alla mente mi viene la sentenza di Diogene, che tutte le cose umane insieme dispregiava, il quale diceva: sè essere più ricco che il grande Re, perochè lui non di meno cose avessi di bisogno. Ma se a noi non sono i talenti di Pitia di Misia e infiniti jugeri di terra, e numerosa multitudine di armenti, niente fia abbastanza. Ma egli è di bisogno, come io certo stimo, nè le ricchezze assenti desiderare, nè delle presenti gloriarsi, se non in quanto tu le sappi usare. Imperochè saviamente Socrate, vedendo uno uomo di ricchezze abbundante, e per quella ragione con uno certo fastidio boriandosi ire, disse: non ti riguardarò con maraviglia, in prima che mi sia noto come tu sappi le tue ricchezze usare. Ma Fidia e Policleto, se dell'oro e dello avorio si fussino gloriati; delle quali cose l'uno fe' Giove agli Eliensi, e l'altro fe' Giunone agli Argivi;

or non sarieno reputati da ridersi di loro, stimando li altrui beni dovere esser sua gloria, ma la propria arte con silenzio passando, per la quale quello oro diventò più prezioso. Ma noi stimando la virtù umana, non avere per sè stessa assai ornamento, gli stimeremo essere di minore reprensione degni; e certamente le ricchezze e le voluttà dispregerèno, ma seguiremo noi le lusinghe e l'adulazioni, e rallegrerenci della varietà e astuzia della volpe d'Archiloco. Ma niente è che il savio così dea fuggire, che vivere a ostentazione, e seguitare il favore populare, e non avere la vera ragione intanto, del suo vivere guida. Che se ancora ogni uomo contradicessi, niente di quello muti che avea rettamente ordinato; ancora se fussi di bisogno sostenere o pericolo o infamia per le cose bene fatte. Imperochè chi è altrimenti parato, costui non pare che sia differente dal Sofista d'Egitto, che diventava e acqua, e arbore, e fiera, e ciò che li piacessi; perchè lui ancora ora la giustizia loderà, se quella intenderà che piaccia alli alditori; ora la vitupererà, se lui conoscerà essere grate le ingiurie a quelli appresso dei quali parla: e quello che è proprio delli adulatori; come il polipo muta il colore alla qualità del luogo sottopostoli; così e lui a voluttà degli alditori muterà la sentenza. Ma queste cose più perfettamente in nei libri nostri impareremo: ma al presente qualche ombra di virtù da queste strane dottrine abbiamo descritto. Im-

perochè quelli che diligentemente di che cosa tu vuoi traggono utilità, benchè quello a poco a poco faccino, nondimeno come i grandi fiumi, molti accrescimenti da molti luoghi pigliano. Imperochè quello che il poeta dice: se a uno poco, aggiunghi un poco, e quello spesso facci; si dee stimare non solo allo augumento del danaio, ma di che scenza, vuoi essere stato detto. Biante adunque uno de' sette savi, al suo figliuolo che andava agli Egizj, e dimandava il padre, or che così faccendo, facessi cosa a lui grandemente grata, disse: se apparecchi alla vecchiaia il viatico: la virtù certamente intendendo pel viatico: ma terminando quella con troppi stretti termini, come quello che l'utilità di quella diffinì secondo lo spazio della vita umana. Ma se alcuno o la vecchiaia di Titono, o del vivacissimo Matusalem, appresso noi, che si dice mille anni, manco trenta, essere vissuto: se tutto il tempo finalmente misuri da poi che furono li uomini, mi riderò la sua puerile sentenza, il lungo e invecchiabile seculo contemplando, il quale è certamente tale, che come della anima immortale, così ancora di quello seculo, la mente non possi concipere alcuno fine. Al quale, acciò che pariamo il viatico, si dee, come è in proverbio, ogni pietra voltare, donde da quella cosa abbia a essere a noi qualche utilità. Adunque non perchè queste cose sono faticose e difficili, per questo saremo pigri, ma ricordevoli di quella sentenza, cioè, essere di bisogno che ciascheduno elegga probatissima

vita; aspettare che la consuetudine facci quella parere gioconda e dolce, cominceremo seguire quelle cose: perchè è cosa brutta, essendo il tempo per pigrizia passato, finalmente allora quello rivocare, quando null'altro che dolore abbi a ritornare a chi lo chiami. Io vi ho adunque al presente ammonito parte di quelle cose ch' io stimavo essere ottime, e parte in ogni tempo della vita ammonirò. Ma essendo tre generazioni d'infirmità, Iddio voglia che voi non siate a quella simili, che è insanabile; che non infirmiate così della mente, come sogliono infirmare molti del corpo. Imperochè quelli che da piccola infirmità sono ansiati, loro vanno a' medici; ma quelli che da più grave malattia sono aggravati, chiamano a sè medici; ma quelli che incurabilmente sono dalla pazzia incorsi, nè medici vegnenti certamente ricevono. Il che non patiate ora voi, dispregiando i buoni consigli. — Finis.

